Obama e la “democrazia pedagogica”

Archivio, Esteri



Andrea Dessardo | 24 Aprile 2009

La democrazia – spiega Obama con la sua grave decisione di rendere pubblici i documenti che autorizzavano l’uso della tortura nei confronti di prigionieri ritenuti di particolare pericolosità – è sempre capace di raddrizzarsi, di ritrovare le radici della sua essenza.

La decisione non cancella l’abuso, ma risana il sistema, ridona fiducia ai sostenitori dello stato liberale e a quanti guardano all’America come alla più grande delle democrazie. La democrazia funziona proprio perché è capace di atti di questo tipo: nessuna emergenza, nessun rischio alla sicurezza legittimano la sospensione di quei diritti sui quali la democrazia stessa si regge. La democrazia si difende da sé, non le occorre ricorrere a mezzi che le sono estranei, pena la sua involuzione – limitatamente ad alcuni ambiti – a qualcosa di diverso, a regimi che non ritengono la libertà, l’uguaglianza e la rappresentatività fondamenti imprescindibili del governo. E questa è una lezione che può essere valida, in certo modo, anche per la Chiesa – lo diciamo qui incidentalmente -, che non deve tentare di resistere agli attacchi, veri o presunti, di cui è oggetto, facendo uso di strumenti estranei o contrari al messaggio evangelico.rn

Si dirà, tornando ad Obama, che in fin dei conti le misure repressive stigmatizzate dai *media* quali “torture”, erano tutte condotte secondo un protocollo, all’apparenza anche abbastanza rigido, che garantiva l’incolumità del detenuto sì da non infliggergli né eccessivo dolore fisico né prolungata sofferenza mentale, limitandosi a procurargli disagio e senso d’insicurezza; almeno così si è letto sui giornali. Non siamo però tanto ingenui da non sapere che la libera iniziativa delle guardie carcerarie non è catalogabile nel lessico asettico e privo di sfumature emotive dei comunicati interni ai servizi segreti: lo s’è già tristemente visto in Iraq nel carcere di Abu Ghraib. Anche in quell’occasione, magari solo parzialmente, il sistema democratico seppe riconoscere i suoi errori e porvi argine e rimedio.

Comunque, torture o non torture, che in altri tipi di regime potrebbero essere accettate, non lo sono in democrazia. È un dogma facilmente spiegabile: la democrazia è un sistema aperto, che non distingue – quanto a principi – tra la comunità da essa retta e gli altri uomini; verso

tutti essa si deve presentare con lo stesso volto. Non ha il compito di garantire un popolo da minacce esterne; difende, cura ed educa i suoi cittadini, ma ricordandosi di quelli che restano al di fuori. La democrazia è perciò in certa maniera sempre missionaria, fa indirettamente pedagogia nei confronti dei sistemi autoritari, con l'esempio e la testimonianza. Nulla a che vedere però con la cosiddetta "esportazione" della democrazia. La denuncia dunque della violenza esercitata ci pare anche un atto educativo nei confronti di chi democratico non è. Certo è anche un rischio, ma da correre. Il coraggio della trasparenza non può essere letto come mollezza, ma come un atto di responsabilità.

La scelta di non perseguire i mandanti e gli esecutori dei trattamenti più duri è stata dettata sicuramente dal senso di opportunità, dal desiderio di non spaccare in due la società americana. Ma c'è anche della giustizia: coloro che oggi sono additati quali criminali – e il male da loro compiuto, come già detto, resta – obbedivano al loro governo, obbedivano ad un governo democratico; presumendo la buona fede, essi agirono così per fedeltà alla democrazia, anche se essa si stava snaturando. Perché condannarli oggi? Perché tradirli se si sono a quel tempo fidati? La giustizia dev'essere in grado, ogni tanto, di chiudere un occhio: è allora che prevale la misericordia, rispetto al calcolo fatto con la bilancia tra delitto e pena.